

EMILIO MAZZA

## CAVALLI BIANCHI E PAPPAGALLI NERI

Lo smascheramento pubblico o storico di una posizione teorica, non è altro che un falso in atto pubblico, perpetrato da un privato che vuol far trionfare la propria dottrina privata.

(Giancarlo Carabelli, 1972)

Se Hume avesse provato a fare il Robinson senza poter disporre di abbondanti avanzi del naufragio, avrebbe probabilmente corretto le proprie idee sulla tecnologia dei «selvaggi».

(Flavio Baroncelli, 1975)

### *I. La mossa del cavallo: digressione per introduzione*

«John si è comprato un cavallo». David compone un trattato: *sulla natura umana*. Ha sedici anni. Chiuso in se stesso e in biblioteca traccia «abbozzi su fogli di carta volanti». Parla da filosofo: la grandezza e l'elevazione dell'animo si trovano «soltanto nello studio e nella contemplazione, che soli c'insegnano a guardare dall'alto gli accidenti umani». Mette in pratica la regola, frena gli appetiti (filosofici) e «dalle regioni superiori scende alla vita bassa e comune»:

John si è comprato un cavallo che, pensa, non è né economico né caro: l'ha pagato 6 ghinee, in inverno lo venderà a meno, cosa che non si è ancora deciso a fare: non ha difetti, il cavallo, ma è leggermente esitante; è abbastanza bello. E va naturalmente al passo.

Si risale facilmente «da questioni così basse, come i cavalli [...], a cose assai elevate, come i libri e lo studio»<sup>1</sup>. Nel giro di dieci anni il *Trattato* è pronto. I cavalli non mancano. Se sono fonte di piacere – cioè belli o utili e possibilmente nostri – sono motivo d’orgoglio e vanità, come una casa. Più sono nostri, più sono belli. Siamo tanto orgogliosi della nostra bravura a cavalcare quanto della nostra intelligenza<sup>2</sup>. A Hume, infatti, cavalcare piace. A diciannove anni, un medico mediocre pensa che abbia la «malattia degli studiosi» e gli prescrive «10 o 8 miglia scozzesi al giorno». Lui ci prende gusto e si fa «una regola costante di cavalcare due o tre volte la settimana». A venti, da «alto, magro e ossuto» diventa «vigoroso, robusto e dall’aria sana», ma c’è un inconveniente:

per giustificare le mie cavalcate, e la mia cura della salute, ho sempre detto che avevo paura della consunzione, e la cosa veniva creduta immediatamente per via del mio aspetto; ma ora tutti si complimentano con me per la mia completa guarigione.

«Difficilmente» Hume si perde «un giorno di cavallo, tranne che d’inverno». A ventidue anni si prefigge un compito faticoso: «fare 8 miglia ogni mattino e altrettante al pomeriggio, avanti e indietro»<sup>3</sup>.

Conoscenza del cavallo e composizione del *Trattato* procedono insieme. Anche i cavalli provano orgoglio; ciascuno per la sua eccellenza particolare: «la vanità e l’emulazione tra i cavalli quanto a de-

\* Ringrazio Antonio Gurrado, Emanuele Ronchetti e Luigi Turco per aver discusso il saggio. Per i testi più citati ho usato le seguenti abbreviazioni, seguite da indicazione di parte e numero di pagina: *EHU* = *An Enquiry Concerning Human Understanding*, in *Enquiries concerning Human Understanding and concerning the Principles of Morals*, ed. by L.A. Selby-Bigge, rev. by P.H. Nidditch, Oxford, Clarendon Press, 1975<sup>3</sup>, pp. 5-165; *EPM* = *An Enquiry Concerning the Principles of Morals*, in *Enquiries*, cit., pp. 169-323; *ES* = *Essays Moral, Political, and Literary*, ed. by E.F. Miller, Indianapolis, Liberty Classics, 1987; *HL* = *The Letters of David Hume*, ed. by J.Y.T. Greig, Oxford, Clarendon Press, 1932, 1-2; *T* = *A Treatise of Human Nature*, ed. by L.A. Selby-Bigge, rev. by P.H. Nidditch, Oxford, Clarendon Press, 1978<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> D.H. a A. Ramsay, 4 lu. 1727, *HL* 1.1, 9 ss.

<sup>2</sup> *T* 2.1.2.6; SBN 279 (cfr. D. HUME, *An Abstract of a Book lately Published; Entitled, «A Treatise of Human Nature»*, in *Id.*, *A Treatise of Human Nature*, cit., pp. 640-62: p. 660); *T* 2.1.10.2; SBN 310 (cfr. D. HUME, *A Dissertation on the Passions* 2.31, in *A Dissertation on the Passions/The Natural History of Religion*, ed. by T.L. Beauchamp, Oxford, Clarendon Press, 2007, p. 13).

<sup>3</sup> D.H. al medico anonimo, mar.-apr. 1734, *HL* 1.3, 14 s.

strezza sono un'osservazione comune». È vero, le cause d'orgoglio si trovano soltanto nei corpi, ma sono le stesse degli uomini: «bellezza, forza, destrezza o qualche altra qualità utile o gradevole»<sup>4</sup>. I cavalli amano e odiano; perfino gli animali di altre specie, in mancanza di meglio. Soprattutto, sono governati dalla forza della simpatia: si trasmettono paura e coraggio, rabbia e dolore, senza sapere nulla della causa che ha prodotto la passione originaria<sup>5</sup>.

Proprio dalla simpatia dipende la maggior parte del nostro senso della bellezza. Ciò che tende a produrre il piacere o il vantaggio del proprietario viene considerato bello: la «forza» di un cavallo è la sua bellezza principale. Soltanto per simpatia il piacere o il vantaggio di un proprietario possono piacere anche agli altri. Vediamo bellezza dove troviamo utilità. Lo aveva già detto Quintiliano, e Hume lo ricorda: «il cavallo dai fianchi stretti è più bello, ma anche più veloce. Non ci vuole molto a capirlo»<sup>6</sup>. Berkeley aveva paragonato la bellezza di un cavallo a quella di un pilastro, e aveva ridotto le «perfezioni e utilità» del primo a «coraggio, forza e velocità»<sup>7</sup>. Hutcheson, privo di simpatia, si era scandalizzato: «la forma di un cavallo promette utilità al proprietario, ma è forse l'unico che ne gusta la bellezza? Davvero non c'è nessuna bellezza discernibile [...] negli animali la cui utilità ci è sconosciuta?»<sup>8</sup>.

Che idea, il cavallo. La *Lettera di un gentiluomo*, mentre difende il *Trattato* e l'assalto di Berkeley alle idee astratte, sostituisce gli esempi dell'uomo, del triangolo e del globo di marmo con qualcosa di più classico: «quando penso a un cavallo in generale, devo sempre concepire quel cavallo come nero o bianco, grasso o magro ecc. e non posso formarmi nessuna nozione di un cavallo che non sia di un colore o di una dimensione particolari»<sup>9</sup>. I *Saggi filosofici sull'intelletto umano* inseguono o sono inseguiti dalla *Lettera*, quasi

<sup>4</sup> T 2.1.12.4-5; SBN 326.

<sup>5</sup> T 2.2.12.1-6; SBN 397 s.; cfr. T 2.2.9.13; SBN 385.

<sup>6</sup> T 3.3.1.8 e n; SBN 576 s., e n.; QUINTILIAN, *Institutio Oratoria* VIII 3, 10-11, LOEB, London, William Heinemann, 1926, p. 216 s.

<sup>7</sup> G. BERKELEY, *Alciphron: Or, The Minute Philosopher* III.9.11, London, J. Tonson, 1732<sup>2</sup>, I, p. 178.

<sup>8</sup> F. HUTCHESON, *An Inquiry into the Original of our Ideas of Beauty and Virtue*, London, D. Midwinter et al., 1738<sup>4</sup>, «Additions and Corrections», p. 305 s.

<sup>9</sup> D. HUME, *A Letter from a Gentleman to his Friend in Edinburgh*, in *A Treatise of Human Nature*, ed. by D.F. Norton & M.J. Norton, Oxford, Clarendon Press, 2007, I, p. 428.

parola per parola («nero o bianco, di una dimensione o figura particolari»)<sup>10</sup>. Dietro a ogni cavallo astratto c'è sempre un cavallo concreto; possibilmente bianco o nero come il globo di marmo filosofico.

La libertà del pensiero ha i suoi limiti. Il nostro potere creativo si risolve nel comporre i materiali che l'esperienza ci fornisce. I *Saggi filosofici* aggiungono all'idea possibile della montagna d'oro, eredità del *Trattato* sottratta alle *Meditationes*, qualcosa di tradizionalmente inatteso: «possiamo concepire un cavallo virtuoso perché, sulla base del nostro sentire, possiamo concepire la virtù e la possiamo unire alla figura e alla forma di un cavallo, animale che ci è familiare»<sup>11</sup>. I *Saggi* rendono esplicito che gli animali «imparano molte cose per esperienza e inferiscono che dalle stesse cause seguiranno sempre gli stessi eventi». Quelli vecchi, astuti e sagaci, imparano a evitare ciò che li danneggia: «un cavallo abituato al terreno, acquista familiarità con l'altezza che è in grado di saltare e non tenterà mai di fare ciò che va al di là della sua forza e abilità»<sup>12</sup>.

Seguendo il *Trattato*, la *Ricerca* morale ricorda che «secondo le leggi della società, questo cavallo è mio e dovrebbe restare per sempre in mio possesso»<sup>13</sup>. Soprattutto, la *Ricerca* guarda il cavallo con gli occhi dell'antico e del moderno e di nuovo ne trova lo *standard*, del cavallo, nelle giuste proporzioni e nell'utilità per sé e per gli altri:

È evidente che una fonte considerevole di *bellezza* in tutti gli animali è il vantaggio che traggono dalla struttura particolare degli arti e delle

<sup>10</sup> EHU 12.20n; SBN 158n. Secondo M.A. Stewart nella *Letter* e nei *Philosophical Essays* «l'esempio distintivo di "un cavallo" per illustrare una tesi sulle idee generali [...] riflette quella grande familiarità con i cavalli e il cavalcare che induce Hume a usarli come esempi in un certo numero di contesti diversi» (M.A. STEWART, *Two Species of Philosophy: The Historical Significance of the First «Enquiry»*, in *Reading Hume on Human Understanding. Essays on the first «Enquiry»*, ed. by P. Millican, Oxford, Clarendon Press, 2002, pp. 67-95: p. 69 n. 4).

<sup>11</sup> EHU 2.5; SBN 19 (cfr. T 1.2.2.8; SBN 32). C'è forse un'eco del *Fedro*, dove il cavallo «bianco e «buono», «di condizione migliore», ha le sue «virtù»: «è di figura eretta e ben formata, alto di cervice, dal profilo snello, bianco con gli occhi neri. Ama farsi onore, ma con moderazione e con pudore. È amico dell'opinione fondata sulla verità. Non ha bisogno di frusta, si lascia guidare dalla parola e dall'incitamento» (Platone, *Fedro* 253d, a c. di R. Velardi, Milano, Rizzoli, 2006, p. 215).

<sup>12</sup> EHU 9.2; SBN 105.

<sup>13</sup> EPM App.3.11; SBN 477 (cfr. T 3.2.10.5; SBN 557). Il passo è aggiunto con l'ed. del 1758, D. HUME, *Essays and Treatises on Several Subjects*, London, A. Millar, A. Kincaid & A. Donaldson, 1758, p. 477.

membra in conformità con la particolare maniera di vivere cui la natura li ha destinati. Le giuste proporzioni di un cavallo descritte da Senofonte e da Virgilio sono le stesse che vengono accettate ai nostri giorni dai fantini moderni perché il loro fondamento è lo stesso, cioè l'esperienza di ciò che è dannoso o utile nell'animale. Spalle ampie, ventre piatto, articolazioni salde, gambe affusolate: nella nostra specie, tutte queste sono bellezze perché sono segni di forza e di vigore. Le idee di utilità e del suo contrario, anche se non determinano completamente ciò che è bello o brutto, sono evidentemente fonte di una considerevole parte dell'approvazione e della disapprovazione<sup>14</sup>.

Allo stesso modo, secondo l'Io di *Un Dialogo*, l'Apollo e la Venere dell'antichità «sono ancora i nostri modelli di bellezza, maschile e femminile»<sup>15</sup>.

Hume è sempre attento a ciò che capita a cavallo. Nel 1752 il saggio sul *Lusso*, con Ammiano Marcellino, ricorda che il piacere eccessivo e poco raffinato distrugge quello vero: «i Tartari, quando banchettano sui loro cavalli morti, sono spesso colpevoli di ingordigia bestiale»<sup>16</sup>. Quattordici anni dopo, Hume ricorda a Walpole che l'unico modo per distinguere tra una nazione civilizzata e una barbara è il «differente progresso» nel sapere e nelle arti, se non nella morale. Il barbaro non può fare a meno di mangiare a cavallo:

Se tu fossi nato barbaro e avessi cucinato ogni giorno il tuo pranzo di carne di cavallo cavalcandoci sopra cinquanta miglia, tra il deretano

<sup>14</sup> EPM 6.24-5; SBN, 244 s. (Senofonte, *L'arte della cavalleria* I, 1-17; Virgilio, *Georgiche* 3, vv. 72-102). «Un'altra fonte del piacere, che riceviamo dalla considerazione dei vantaggi corporei, consiste nella loro utilità per chi li possiede. È certo che una parte considerevole della bellezza degli uomini e degli altri animali consiste in una tale conformazione delle membra che, come troviamo per esperienza, si accompagna a forza e agilità e rende capace la creatura di qualsiasi azione o esercizio. Spalle ampie, ventre piatto, articolazioni salde, gambe affusolate: nella nostra specie, tutte queste sono bellezze perché sono segni di forza e di vigore, e questi, poiché sono vantaggi con cui simpatizziamo naturalmente, trasmettono in chi osserva una quota di quella soddisfazione che producono in chi li possiede» (T 3.3.5.3; SBN 615). *L'Enquiry* morale riprende alla lettera la descrizione delle bellezze di *Of Morals*: «spalle ampie, ventre piatto, articolazioni salde, gambe affusolate» (EPM 6.25; SBN 244).

<sup>15</sup> D. HUME, *A Dialogue*, in *Enquiries*, cit., pp. 324-43: p. 336.

<sup>16</sup> Id., *Of Luxury*, ES 2.2.6, 272; cfr. *Ammiani Marcellini Rerum Gestarum Qui de XXXI supersunt, Libri XVIII*, em. ab F. Lindenbrogio et H.H. Valesiis, rec. ab J. Gronovio, Lugduni Batavorum, P. Vander As, 1693, XXXI, II, 6, p. 668; Id., *Roman History* XXXI, II, 6, London, George Bell & Sons, 1902, p. 578 s.

(tuo) e la spalla (del cavallo), saresti stato certamente un uomo cortese, di buona natura, amichevole; ma la lettura, la conversazione e il viaggio hanno aggiunto a queste virtù una considerevole quantità di altre qualità stimabili e gradevoli<sup>17</sup>.

C'è l'eco di Samuel Butler, umorista colto, che a sua volta riprende Ammiano: «A gambe larghe l'Unno stufa la sua carne | tra le chiappe e la schiena del cavallo, | e ciascuno si mangia la sua sella»<sup>18</sup>.

La *Storia d'Inghilterra* è colpita da quei soldati che costretti dalla fame si mangiano il cavallo<sup>19</sup>. Anche perché la *Storia* è fatta di cavalli e cavalieri. Cavalieri uccisi sul cavallo (cadono), e cavalli uccisi sotto il cavaliere (cadono ancora). Le qualità che descrivono i cavalli sono sempre destrezza, vigore e bellezza<sup>20</sup>. Anche per questo l'accampamento militare è splendido e marziale<sup>21</sup>. Al tempo di Enrico VII viene vietata l'esportazione dei cavalli e Hume si scandalizza: «come se l'esportazione non incoraggiasse la razza e non la rendesse più abbondante»<sup>22</sup>. All'inizio del Seicento qualcuno osserva che l'Inghilterra è «sprovvista di cavalli adatti per la guerra»; più di un secolo dopo Hume risponde compiaciuto: «oggi, la razza di cavalli è così migliorata che quasi tutti i cavalli da carrozza, carretto e aratro sarebbero adatti a questo scopo»<sup>23</sup>.

Per tutta la vita Hume traffica con i cavalli, rimedi alla sua malattia ed esempi della sua filosofia. Nel 1771 scrive al nipote Josey, militare un po' infantile: «spero che il tuo cavallo stia bene e sia bene addestrato in tutti i suoi passi non meno di te in tutti i tuoi movimenti»<sup>24</sup>. Quanti cavalli. In fondo è l'epoca di Gulliver, e del paese degli Houyhnhnms, i cavalli o «perfezione della natura». Da noi i cavalli,

<sup>17</sup> D.H. a H. Walpole, 20 nov. 1766, *HL* 2.363, 111 (vedi D.H. a T. Percy, 16 genn. 1773, *New Letters of David Hume*, ed. by R. Klibansky & E.C. Mossner, Oxford, Clarendon Press, 1954, lett. 110, p. 198).

<sup>18</sup> S. BUTLER, *Hudibras*, Edinburgh, Sands, Donaldson *et al.*, 1758, I, p. 44, vv. 275-80 (*Hudibras*, Glasgow, R. Urie, 1747, I, p. 65 s. e n.).

<sup>19</sup> D. HUME, *The History of England*, Indianapolis, Liberty, 1983, I, p. 73 (1762); *ivi*, V, p. 425 (1754).

<sup>20</sup> *Ivi*, I, pp. 152, 184; II, p. 59.

<sup>21</sup> *Ivi*, I, p. 152.

<sup>22</sup> *Ivi*, III, p. 78 (1759).

<sup>23</sup> *Ivi*, V, p. 140 s. (1754); cfr. *ivi*, III, p. 78.

<sup>24</sup> D.H. a J. Home, 12 mag. 1771, in G. HUNTER, *David Hume: Some Unpublished Letters 1771-1776*, «Texas Studies in Literature and Language», 2, 1960, pp. 127-50: p. 131.

dice Lemuel, «eccellono in forza e destrezza». Ma se c'è un paese di cavalli ci sarà anche un paese di Yahoo – «natura degenerare e brutale», esseri dalla ragione flebile e dal puzzo intenso<sup>25</sup>. Sono tutti color cuoio? E, soprattutto, in che cosa eccellono?

## II. Yahoo à la Hume

Nel giro di quasi cinque anni Hume passa in rassegna tutti i suoi yahoo, spostandosi con (relativa) disinvoltura dagli stiriani ai negri: tra tante cautele più o meno formali, pur di rinunciare al clima, l'inferiorità per cause morali non esclude affatto quella per natura.

1748, estate in Stiria («l'aspetto generale della gente è il più impressionante che abbia mai visto»). Abitanti deformi e mostruosi esibiscono sgradevoli gole gonfie. Idioti e sordi sciamano di villaggio in villaggio. Non c'è salute né abbondanza. Non può esserci umanità. Sono i discendenti dei rifiuti degli eserciti barbari, abbandonati sull'autostrada delle invasioni<sup>26</sup>.

1748, inverno, *Caratteri nazionali* («davvero, c'è qualche ragione per pensare»). Tutti i popoli ai poli e ai tropici sono inferiori al resto della specie. Sono del tutto incapaci dei più elevati conseguimenti della mente umana: al nord, per povertà e miseria; al sud, per indolenza da scarse necessità<sup>27</sup>.

1751, *Ricerca sui principi della morale* («propriamente parlando»). La grande superiorità, fisica e mentale, degli Europei civilizzati sugli Indiani barbari ci ha fatto abbandonare, con gli inutili freni della giustizia, anche quelli dell'umanità. Solo comando assoluto e obbedienza servile (la società presuppone sempre un qualche grado di eguaglianza). Questa è la nostra posizione rispetto agli animali e, in qualche nazione, anche rispetto alle donne<sup>28</sup>.

1752, *Sul commercio* («è probabile»). Nessun popolo ai tropici, finora, ha mai potuto conseguire qualche arte o civiltà, per parziale

<sup>25</sup> [J. SWIFT,] *A Voyage to the Country of the Houyhnhnms*, in *Travels into Several Remote Nations of the World. In Four Parts. By Lemuel Gulliver*, Dublin, J. Hyde, 1726, pt. III, p. 215; pt. VI, p. 233.

<sup>26</sup> D.H. a J. Home, 3 mar.-16 giu. 1748, *HL* 1.64, 130 (Knittelfeldt, Stiria, 28 apr. 1748).

<sup>27</sup> D. HUME, *Of National Characters*, *ES* 1.21.20, pp. 197-215: p. 207.

<sup>28</sup> *EPM* 3.19; SBN 191.

mancanza di necessità, che è la grande molla dell'industriosità e dell'inventiva<sup>29</sup>.

1753, nota ai *Caratteri Nazionali* («sono incline a sospettare»). I negri, e le altre specie di uomini, sono naturalmente inferiori ai bianchi. Non è mai esistita nessuna nazione civilizzata, nessun individuo eminente, che non fosse di complessione bianca. Nessuna manifattura ingegnosa, nessun'arte, nessuna scienza. Nessuno degli schiavi negri sparsi per l'Europa ha mai mostrato sintomi d'ingegno. Mentre i più rudi e barbari tra i bianchi, antichi o moderni, hanno comunque qualcosa di eminente, nel valore o nella forma di governo; e in Europa le persone di bassa condizione e senza educazione si elevano distinguendosi in ogni professione. Se una differenza, così uniforme e costante, si presenta in tanti paesi e in tante epoche, la natura deve aver fatto una distinzione originaria tra le razze. È vero, in Giamaica parlano di un negro come di un uomo di talento e cultura, ma è probabile che venga ammirato per doti molto esigue, come un pappagallo che dica qualche parola chiaramente<sup>30</sup>.

Sono arrivati i pappagalli neri.

### III. *Caratteri nazionali e animali*

Gli anatomisti, di solito, uniscono alle osservazioni sui corpi umani quelle sugli animali e, dal loro accordo, derivano un'argomentazione aggiuntiva a favore della loro ipotesi. Il *Trattato*, i *Saggi filosofici* e la *Ricerca* morale concordano col metodo d'indagine<sup>31</sup>, anche se i *Dialoghi* ne mostrano i limiti, quando la somiglianza è troppo remota o imperfetta<sup>32</sup>. In ogni caso, ricordano i *Saggi filosofici*, le cose vanno meglio quando il punto di vista sugli animali conferma le osservazioni sugli uomini:

Qualsiasi teoria mediante la quale spieghiamo le operazioni dell'intelletto, o l'origine e la connessione della passioni, acquisterà un'autorità aggiuntiva se troviamo che la stessa teoria è richiesta per

<sup>29</sup> HUME, *Of Commerce*, ES 2.1.21, 267.

<sup>30</sup> Id., *Of National Characters*, ES 1.21.20n, 207 n. 10.

<sup>31</sup> T 1.3.15.12, 1.3.16.2-3, 2.1.12.2-3, 2.1.12.6, 2.1.12.9, 2.2.12.1; SBN 176, 176 s., 325 s., 328, 397; EPM 3.19, App.2.8; SBN, 191, 300.

<sup>32</sup> D. HUME, *Dialogues concerning Natural Religion* 2.7, ed. by N. Kemp Smith, Edinburgh, T. Nelson, 1947<sup>2</sup>, p. 144; EHU 9.1; SBN, 104.



spiegare gli stessi fenomeni in tutti gli altri animali<sup>33</sup>.

Hume sembra non avere esitazioni: il carattere di una nazione dipende (molto) da cause morali<sup>34</sup>. Al contrario, è incline a dubitare (completamente) dell'azione delle cause fisiche, e non pensa che gli uomini debbano qualcosa del loro carattere al clima, all'aria o al cibo. Sembra tutto tranquillo, ma gli animali rovinano la festa: l'opinione contraria «potrebbe giustamente, a prima vista, sembrare molto probabile»<sup>35</sup>. Le cause fisiche, infatti, «hanno un'influenza su ogni altro animale». I cavalli e i cani, che sono «adatti a vivere in ogni clima, non in ogni clima raggiungono la stessa perfezione». I bull-dog e i galli da combattimento inglesi sono particolarmente coraggiosi (lo ricorda anche William Temple); i cavalli di Fiandra sono particolarmente larghi e pesanti, quelli spagnoli leggeri e di buona foga. Le razze, trasportate da un paese all'altro, «perdono presto le qualità derivate dal clima nativo». Se le cause fisiche influiscono sugli animali, «perché non accade la stessa cosa con gli uomini?»<sup>36</sup>.

L'esame della «simpatia, o contagio delle usanze», rimette le cose a posto: tutti i caratteri nazionali dipendono da cause morali fisse o da accidenti, come il carattere di un capo fondatore. Le cause fisiche non esercitano «nessuna azione discernibile» sulla mente umana (non sono cause): geografia e storia non ne mostrano «nessun segno»<sup>37</sup>. Il governo, la religione, la lingua, le relazioni tra popoli producono il carattere nazionale. Di nuovo gli animali rovinano la festa alla teoria. I gradi di caldo e di freddo hanno un «grande effetto» su

<sup>33</sup> EHU 9.1; SBN 104.

<sup>34</sup> HUME, *Of National Characters*, ES 1.21.3, 198.

<sup>35</sup> Nel 1770 Hume attenua la probabilità e l'«assai probabile» si ritrova soltanto «probabile» (D. HUME, *Of National Characters*, in ID., *Three Essays, Moral and Political*, London, A. Millar, 1748, pp. 1-28: p. 8; *Of National Characters*, in ID., *Essays and Treatise on Several Subjects*, London, T. Cadell, 1770, I, pp. 247-69: p. 250).

<sup>36</sup> HUME, *Of National Characters*, ES 1.21.7, 200 ss. cfr. W. TEMPLE, *Observations upon the United Provinces of the Netherlands*, in *The Works of Sir William Temple*, London, J. Clarke et al., 1757, I, p. 166. Il *Treatise* paragona il cavallo fiammingo e quello gallese (T 2.2.8.16; SBN 378).

<sup>37</sup> HUME, *Of National Characters*, ES 1.21.9-10, 203 s. Nel 1770, dopo aver ricordato che le cause fisiche «si suppone agiscano in maniera insensibile» e «non hanno nessuna azione discernibile», Hume precisa: «è una massima di ogni filosofia che le cause che non appaiono devono essere considerate non esistenti» (*Of National Characters*, 1770, p. 253).

di loro, e potrebbero avere un'«influenza potente» anche sugli uomini. In verità, concede Hume, c'è «qualche ragione per pensare» che «tutte» le nazioni al di là dei circoli polari e tra i tropici siano «inferiori». Le cause morali restituiscono un poco di tranquillità: povertà ignorante al nord, e abbondanza indolente al sud<sup>38</sup>.

Eppure, secondo l'osservazione più comune la natura avrebbe distribuito regolarmente l'inclinazione per l'alcol al nord e quella per le donne al sud (sono caratteri piuttosto maschili: bottiglia e preservativo), e questo potrebbe suggerire una «probabile» causa fisica: nei climi più freddi l'alcol riscalda il sangue, in quelli più caldi il sangue è infiammato dal sole<sup>39</sup>. Ma la differenza «forse» si può spiegare con le cause morali: la rarità ricercata dell'alcol al nord, la nudità eccitante e gelosa al sud<sup>40</sup>. Sempre che ci sia una differenza. Perché al sud ci si ubriaca e al nord spesso si è gelosi<sup>41</sup>.

Perfino se accettassimo questa differenza come un fatto «vero», dovuto a cause fisiche, non potremmo che trarne una conclusione limitata: il clima non influisce sui nostri organi «più fini, da cui dipendono le nostre operazioni mentali», ma solo su quelli «grossolani e fisici», la gola e il sesso (lo diceva anche Montesquieu: «la natura e il clima dominano quasi da soli sui selvaggi»)<sup>42</sup>. Hume resta sereno; gli animali non sono più una minaccia: «tutto questo è concorde con l'analogia di natura». Le razze animali, osserva ironico e parzialmente anti-ereditario, «se seguite con cura, non degenerano mai. I cavalli, in particolare, nella forma, nello spirito e nella destrezza, mostrano sempre il loro sangue, mentre un minchione può generare un filosofo, e un uomo virtuoso può lasciare una progenie di mascalzoni»<sup>43</sup>.

<sup>38</sup> HUME, *Of National Characters*, ES 1.21.20, 207. I tropici e i circoli polari dividono la superficie della terra in «cinque bande chiamate “zone terrestri”, che prendono nome dalla qualità della temperatura cui è soggetta la loro posizione: due “zone temperate”, comprese tra i tropici e i circoli polari; due “zone frigide”, comprese all'interno dei circoli polari; una “zona torrida”, compresa tra i due tropici» (*A Treatise of the Description and Use of the Globes*, London, W. Pearsons, 1705, p. 21; cfr. HUME, *Of National Characters*, ES, 1.21.16, p. 205; 1.21.20, p. 207; *Of Commerce*, ES 2.1.21, p. 267).

<sup>39</sup> HUME, *Of National Characters*, ES 1.21.30, 213.

<sup>40</sup> *Ivi*, ES 1.21.31, 213.

<sup>41</sup> *Ivi*, ES 1.21.32-3, 213 ss.

<sup>42</sup> MONTESQUIEU, *De l'Esprit des Loix* XIX 4, in *Œuvres*, Amsterdam, Arkstée et Merkus, 1777, II, p. 189.

<sup>43</sup> HUME, *Of National Characters*, ES 1.21.34, 215. «La natura non ha mai mescolato la lingua di un filosofo nella bocca di un minchione» ([A. BOYER,] *The English*

Gli animali (nel 1748) dipendono da cause fisiche; gli uomini da cause morali; ma, se dovessero dipendere da cause fisiche, sarebbe soltanto per gli aspetti più animali.

#### IV. *Quattro note per i «Caratteri»: militari e preti, cavalli e negri*

I *Caratteri nazionali* sono noti per le note. Due sono diventate famose perché ritenute infami: preti e negri, per professione o natura, sono uomini diversamente disumani con poche possibilità di riscatto. Le altre due note sono rimaste ignote perché giudicate irrilevanti: militari e cavalli vengono riscattati entrambi: per professione, i militari si mostrano meno disumani dei preti; per dipendenza da cause morali, gli animali appaiono più umani dei negri<sup>44</sup>.

Militari e Preti sono note del 1748. Qualche anno prima, i preti hanno portato devoti il loro contributo per impedire a Hume di insegnare filosofia a Edimburgo; subito dopo, i militari lo hanno accolto camerateschi nelle spedizioni a Lorient, Vienna e Torino. La professione dei preti ne distrugge il «candore», quella dei militari lo esalta<sup>45</sup>; ai preti «non è permessa l'allegria e ancora meno gli eccessi del piacere», i militari «inclinano al piacere e alla galanteria»<sup>46</sup>. I preti tradiscono un «gusto per l'eloquenza che è sempre superiore alla loro capacità di ragionare»; i militari esibiscono «sicuramente una notevole dose di raffinatezza»<sup>47</sup>. Nel 1751, *Un Dialogo* confronta Pascal, che «si nega i piaceri più innocenti», con Diogene, che «indulge ai piaceri più bestiali». Il primo «cerca di essere del tutto indifferente ai parenti più stretti e di amare e parlare bene dei nemici»; il secondo

*Theophrastus: Or, The Manners of the Age*, London, R. Basset & W. Turner, 1706<sup>2</sup>, p. 176).

<sup>44</sup> HUME, *Of National Characters*, ES 1.21.5n, 199 n. 2 (militari); ES 1.21.6n, 199 ss., n. 3 (preti); ES 1.21.7n, 202 n. 4 (animali); ES 1.21.20n, 208 n. 10 (negri). Tra i molti studi sulla questione, vd., p. es., A. GARRETT, *Hume's «Original Difference»: Race, National Character and the Human Sciences*, «Eighteenth-Century Thought», 2, 2004, pp. 127-52; R. MANKIN, *Hume et les races humaines*, «Corpus, revue de philosophie», 57, 2009, pp. 75-100; e, soprattutto, S. SEBASTIANI, *I limiti del progresso. Razza e genere nell'Illuminismo scozzese*, Bologna, il Mulino, 2008.

<sup>45</sup> HUME, *Of National Characters*, ES 1.21.5, 199; 1.21.6n, 200 n. 3.

<sup>46</sup> Ivi, ES 1.21.5, 199; ES 1.21.6n, 201 n. 3.

<sup>47</sup> Ivi, ES 1.21.6n, 201 n. 3.

«pensa che sia suo dovere amare gli amici, deriderli e rimproverarli». Il «contrasto» è evidente, come la simpatia nei confronti di Diogene<sup>48</sup>.

#### V. Il sospetto parte I: cavalli, razze e allevamento

Animali e Negri sono note del 1753 (un anno fortunato: c'è posto perfino per un'osservazione sulle donne, vendicative come preti)<sup>49</sup> destinate a contrastare le argomentazioni in favore dell'influenza del clima che ne invocano l'esempio. In entrambe Hume presenta la sua opinione come un sospetto: «questo può far nascere un piccolo sospetto: che anche gli animali non dipendano dal clima»; «sono incline a sospettare che i negri siano naturalmente inferiori ai bianchi»<sup>50</sup>.

Gli animali mettono Hume in difficoltà: perché dovrebbero essere i soli – insieme alle piante – a prendere il carattere dal clima in cui nascono<sup>51</sup>? Ma sono i primi a corrergli in aiuto. Se le qualità dei cavalli dipendessero dal clima, come pretende Du Bos<sup>52</sup>, quelli francesi, che erano «ottimi», oggi non sarebbero generalmente «pessimi»; e quelli tedeschi, che erano «pessimi», non sarebbero diventati «eccellenti cavalli da guerra». Gli animali dipendono dalle «differenti razze» e dall'«abilità e cura nell'allearle». Ancora una volta Hume ha un occhio di riguardo per i cavalli, e questi ricambiano la cortesia: «il nord dell'Inghilterra abbonda dei cavalli migliori di tutti i tipi. Nelle contee vicine, a nord del Tweed, non si trova nessun buon cavallo di

<sup>48</sup> HUME, *A Dialogue*, cit., p. 342 s.

<sup>49</sup> Nel 1753 Hume aggiunge alla nota sui preti: «la vendetta è una passione assai naturale per l'umanità, ma sembra regnare con la più grande forza tra i preti e le donne, perché, in quanto deprivati dell'esercizio immediato dell'ira nella violenza e nel combattimento, sono inclini per questo motivo a immaginarsi disprezzati e l'orgoglio ne sostiene la disposizione vendicativa» (HUME, *Of National Characters*, ES 201 n. 3; *Id.*, *Of National Characters*, in *Id.*, *Essays and Treatise on Several Subjects*, London, A. Millar, 1753, I, pp. 277-300: p. 282n). Nel 1770 la vendetta, prima passione «assai naturale», si ritrova semplicemente «naturale» (HUME, *Of National Characters*, 1770, p. 327 n. I; vedi *supra*, n. 35).

<sup>50</sup> HUME, *Of National Characters*, ES 1.21.7n, 202 n. 4; 1.21.20n, 208 n. 10.

<sup>51</sup> *Ivi*, ES 1.21.7, 202 (cfr. *ivi*, ES 1.21.7, 207).

<sup>52</sup> J.-B. Du Bos, *Reflexions Critiques sur la poesie et sur la peinture* II.15, Paris, J. Mariette, 1719, II, p. 259 ss.

nessun tipo». Il clima di una nazione può cambiare così radicalmente da un'epoca all'altra? E da una contea a quella vicina<sup>53</sup>?

Strabone arriva al momento opportuno. All'inizio degli anni Cinquanta Hume ha «riletto quasi tutti i classici» e ne ha «estratto ciò che gli serviva»<sup>54</sup>. Strabone è un'autorità che Montesquieu cita più volte come testimone nello *Spirito delle leggi*. Hume lo trova «molto giudizioso e utile»<sup>55</sup>, anche perché «rifiuta, in larga misura, l'influenza del clima sugli uomini»: «tutto è consuetudine ed educazione». Non è «per natura», cioè per via del clima, che gli ateniesi sono «colti» e gli spartani e i tebanì (che sono «ancora più vicini» agli ateniesi) «ignoranti». C'è di più: «perfino la differenza tra animali non dipende dal clima»<sup>56</sup>.

Si ricomponne così, per altra via, l'analogia di natura: la negazione delle cause fisiche, e l'affermazione delle cause morali, acquistano un'argomentazione aggiuntiva. Le differenze tra animali dipendono da razze differenti o da differenti allevamenti.

## VI. Il sospetto parte II: negri, razze e natura

Anche i Negri procurano qualche seccatura. Aiutano a sostenere che i gradi di caldo e di freddo hanno una «potente influenza» sugli animali come sulle nazioni al di là dei circoli polari e tra i tropici: le rendono «inferiori al resto della specie»<sup>57</sup>, «massimamente incapaci di

<sup>53</sup> HUME, *Of National Characters*, ES 1.21.7n, 202 n. 4.

<sup>54</sup> D.H. a G. Elliot di Minto, 18 feb. 1751, HL 1.71, 152 s.

<sup>55</sup> D.H. a G. Elliot di Minto, mar. o apr. 1751, HL 1.73, 158.

<sup>56</sup> HUME, *Of National Characters*, ES 1.21.7n, 202 n. 4. Secondo Strabone «arti e facoltà e istituzioni [...], nella maggior parte, una volta che gli uomini hanno dato loro inizio, fioriscono in qualsiasi clima e, in certi casi, perfino a dispetto del clima». Di conseguenza, «alcune caratteristiche locali di un popolo sono per natura, altre per consuetudine e per educazione». Non è «per natura» (latitudine e clima) che gli Ateniesi amano le lettere, mentre gli Spartani e i Tebanì (che vivono «ancora più vicini agli Ateniesi») non le amano, ma per «consuetudine»; non è «per natura» che i Babilonesi e gli Egizi sono filosofi, ma «per educazione e consuetudine». E le «virtù dei cavalli, dei buoi e degli altri animali, non sono solo il prodotto dei luoghi ma anche delle educazioni» (STRABO, *Geography* 2.3.7, LOEB, London, W. Heinemann, 1960, I, 103c, pp. 394 s.).

<sup>57</sup> «Inferior to the rest of the Species» (HUME, *Of National Characters*, ES 1.21.20, 207). Potrebbe anche essere «al resto delle specie». Secondo Mankin

tutti i più elevati conseguimenti della mente umana». Hume non si scompone. Si «può, forse, spiegare questa differenza notevole», facendo ricorso alle cause morali: povertà e abbondanza rendono inabili o indolenti. Resta l'inferiorità<sup>58</sup>. Un anno prima della nota, *Il commercio* aveva riaffermato l'inferiorità degli abitanti della zona torrida:

Per quale ragione nessun popolo che vive tra i tropici finora ha mai potuto *conseguire* una qualsiasi arte o civiltà e nemmeno raggiungere un qualsiasi ordinamento nel proprio governo e una qualsiasi disciplina militare, mentre nei climi temperati poche nazioni sono state completamente deprivate di questi vantaggi<sup>59</sup>?

A quali fonti si affida Hume, che non è mai stato né al polo né ai tropici? Di solito si affida alla sua biblioteca. Esperienza e osservazione diretta devono confermare la teoria, e dove queste non arrivano, lontano nel tempo e nello spazio, arrivano storia e geografia: «scorriamo il globo e passiamo in rassegna gli annali della storia»<sup>60</sup>. Probabilmente (dal 1741)<sup>61</sup> Hume ha letto la *Digressione sugli antichi e*

non ci sono dubbi: «“the species”, al singolare» (MANKIN, *Hume et les races*, cit., p. 82).

<sup>58</sup> HUME, *Of National Characters*, ES, 1.21.20, 207.

<sup>59</sup> HUME, *Of Commerce*, ES 2.1.21, 267 (corsivo mio). «E, davvero, c'è qualche ragione per pensare che tutte le nazioni che vivono [...] tra i tropici siano inferiori al resto della specie e massimamente incapaci di tutti i più elevati *conseguimenti* della mente umana» (HUME, *Of National Characters*, ES 1.21.20, 207; corsivo mio). Per spiegare il fenomeno *Of National Characters* (1748) ricorre a cause morali: «l'indolenza degli abitanti del sud del globo può, forse, spiegare questa notevole differenza senza fare ricorso a cause fisiche» (ivi, ES 1.21.20, 207); *Of Commerce* (1753) fa risalire la causa morale (indolenza) alla sua causa (mancanza di necessità) e questa al clima: «è probabile che una causa di questo fenomeno sia il calore e l'eguaglianza del tempo nella zona torrida, che rende vestiti e case meno indispensabili agli abitanti e quindi, rimuove, in parte, quella necessità che è la grande molla dell'industriosità e dell'inventiva» (HUME, *Of Commerce*, ES 2.1.21, 267). Di conseguenza, nel 1753 *Of National Characters* aggiunge una precisazione coerente con *Of Commerce*, ma senza riferimenti al clima: «l'indolenza degli abitanti del sud del globo per via delle loro scarse necessità» (HUME, *Of National Characters*, cit., 1753, p. 290; *Of National Characters*, ES, 1.21.20, 207); e nel 1777 *Of Commerce* a sua volta precisa: «le necessità degli uomini sono evidentemente meno numerose nei climi caldi» (D. HUME, *Essays and Treatises on Several Subjects*, London, T. Cadell, 1777, I, p. 228).

<sup>60</sup> HUME, *Of National Characters*, ES 1.21.10, 204.

<sup>61</sup> D. HUME, *Of the Independency of Parliament*, ES 1.6.3, 608.

*sui moderni* (1688) di Fontenelle: «non si può giudicare quali climi siano più favorevoli allo spirito» e la differenza tra climi «non dovrebbe essere tenuta in nessun conto, a condizione però che gli spiriti siano egualmente coltivati». Eppure. Eppure quello che Hume potrebbe essere incline a «sospettare», secondo una formula caratteristica (*I am apt to suspect*)<sup>62</sup>, per Fontenelle è quello che si potrebbe «credere» (o avere «l'inclinazione a credere»), secondo formule simili altrettanto caratteristiche e apparentemente dubitative: *tout au plus on pourrait croire (pour moi, j'ai de l'inclination à croire), jusqu'à présent, peut-être n'a-ce pas été par hasard, on ne sait si*<sup>63</sup>. Nessuna scienza, nessun grande autore tra i negri:

Tutt'al più si potrebbe credere che la zona torrida e le due zone glaciali non siano molto adatte alle scienze. Fino a oggi queste non hanno mai oltrepassato l'Egitto e la Mauritania da una parte e la Svezia dall'altra: forse non è stato un caso che si siano tenute tra il monte Atlas e il mar Baltico: non si sa se questi non siano i confini che la natura ha imposto

<sup>62</sup> Hume usa spesso l'espressione *I am apt to suspect*, fino dagli anni Quaranta. A volte il sospetto è una scaramanzia o una modestia a sua volta un po' sospetta, come il sospetto sugli effetti limitati («fornire spunti e suscitare la curiosità della gente») dei ragionamenti del *Treatise* (D.H. a F. Hutcheson, 16 mar. 1740, *HL* 1.16, 38); a volte è quasi una certezza, come quello sulle ragioni personali («mostrare la propria inventiva e sorprendere il lettore con i suoi paradossi») per le quali Rousseau sceglie i suoi argomenti (D.H. a Madame de Boufflers, 22 gen. 1763, *HL* 1.200, 373). *Of the Rise and Progress of the Arts and Sciences* (1742) presenta un uso che sembra spiegare l'espressione: «è difficile pronunciare un qualsiasi giudizio [...] ma sono incline a sospettare». L'affermazione viene poi giustificata dal ricorso alle autorità e all'osservazione di ciò che accade «in molti casi» e «spesso»; la proposizione successiva («sarò anche tanto audace da affermare») sembra fare dell'inclinazione al sospetto un'ipotesi fondata quanto ardita (D. HUME, *Of the Rise and Progress of the Arts and Sciences*, *ES* 1.14.33-4, 127 s.). Secondo i *Philosophical Essays* il «sospetto» non è né «piena persuasione» né «sicurezza assoluta» (*EHU* 3.18, 7.24; *SBN* 24, 72). Cfr. *EPM* 1.9; *SBN* 172; HUME, *Dialogues* 11.1, cit., p. 203, ivi 12.6, p. 216; *ES* 1.14.33, 127; 2.11.39, 398; D. HUME, *The Natural History of Religion*, cit., 6.2, p. 52.

<sup>63</sup> La prima edizione della *Digression sur les anciens et les modernes* presenta un giro di frase ancora più à la Hume: «per quanto mi riguarda ho l'inclinazione a credere che la zona torrida [*Pour moi, j'ai de l'inclination à croire que*]» (FONTENELLE, *Digression sugli antichi e sui moderni*, a c. di A.M. Iacono, Roma, manifestolibri, 1996, pp. 30, 68 n. 1). L'inclinazione a credere della prima edizione della *Digression* si volgerebbe nella possibilità di credere delle edizioni successive e, infine, nell'inclinazione a sospettare di Hume.

loro e se si possa mai sperare di vedere grandi autori Lapponi o Negri<sup>64</sup>.

Di sicuro (dal 1752, se non dal 1741)<sup>65</sup> Hume conosce le *Riflessioni critiche sulla poesia e la pittura* (1719) di Jean-Baptiste Du Bos: «il potere dell'aria sul corpo umano è provato dal carattere delle nazioni». La differenza tra caratteri nazionali, «più sensibile» nel caso di «paesi molto distanti l'uno dall'altro» e più «prodigiosa tra un Negro e un Moscovita», «non può che venire dalla differenza dell'aria»<sup>66</sup>. Quanto meno è «probabile» e «più che verosimile che il genio particolare di ciascun popolo dipenda dalle qualità dell'aria che respira», anche perché «l'esperienza conferma il ragionamento»<sup>67</sup>. Così, come confermano i *Viaggi in Persia e in altri luoghi d'Oriente* (1686-1711) di Jean Chardin, per colpa del clima e del caldo, non c'è nessun ingegno ma solo stupidità tra i negri:

Si ha quindi ragione ad accusare il clima della carestia di ingegni e spiriti adatti a certe cose che si riscontra in certe nazioni. “La temperatura dei climi caldi”, dice il Cavalier Chardin, “snerva lo spirito come il corpo e dissipa quel fuoco dell'immaginazione necessario all'invenzione. In questi climi non si è capaci di quelle lunghe veglie e di quella forte applicazione che mettono al mondo le opere delle arti liberali e meccaniche. È soltanto verso Settentrione che bisogna cercare le arti e i mestieri nella loro perfezione”. Il nostro autore parla di Hispahan e, in confronto alla Capitale della Persia, Roma e Atene sono città Settentrionali. È il convincimento che ci dà l'esperienza. Non siamo tutti d'accordo ad attribuire la stupidità dei

<sup>64</sup> FONTENELLE, *Digression sur les anciens et les modernes*, in *Œuvres de Fontenelle*, Paris, Salmon, 1825, IV, pp. 235-54: p. 237 s. Il problema è la relazione tra un dato di fatto constatabile (i confini delle scienze «fino a oggi») e quello che se ne può limitatamente («tutt'al più») e ipoteticamente («forse non è stato un caso», «non si sa se») concludere: ci sono climi non «adatti» alle scienze e confini imposti dalla «natura».

<sup>65</sup> HUME, *Of the Independency of Parliament*, ES 1.6.3, 608; *Of the Populoussness of Ancient Nations*, ES 2.11.155, 448 s. È possibile che Hume si riferisca a Du Bos già nel *Treatise*, dove ritiene «molto più probabile» che il carattere di una nazione sia determinato dalla simpatia, invece che da «qualche influenza del suolo e del clima» (T 2.1.11.2; SBN 316 s.).

<sup>66</sup> Du Bos, *Reflexions Critiques* II.15, cit., II, p. 238 s.; cfr. ivi, pp. 241 s., 244 ss.; XVII, p. 273 s.; XIX, pp. 287 s.

<sup>67</sup> Ivi, XV, pp. 242, 246, 256; XVI, p. 272.



Negri e quella dei Lapponi all'eccesso di caldo come a quello di freddo<sup>68</sup>?

Infine, dal novembre del 1748, Hume ha letto anche lo *Spirito delle leggi* (1748) di Montesquieu<sup>69</sup>. C'è un «rapporto» tra le leggi e la natura del clima, quanto meno secondo il libro XIV dello *Spirito*. Mentre racconta «Quanto gli uomini sono differenti nei diversi climi», Montesquieu sembra piuttosto convinto che il calore ha il potere di abbattere lo spirito privandolo di ogni curiosità e iniziativa:

il calore del clima può essere così eccessivo che il corpo sarà assolutamente senza forza. Di qui l'abbattimento passerà anche allo spirito: nessuna curiosità, nessuna impresa nobile, nessun sentimento generoso; le inclinazioni saranno tutte passive, la pigrizia sarà la felicità; la maggior parte dei castighi saranno meno difficili da sopportare dell'azione dell'anima e la servitù sarà meno intollerabile della forza di spirito che è necessaria a condurre se stessi<sup>70</sup>.

C'è anche un «rapporto» tra le leggi e il commercio, e Montesquieu dice qualcosa «Dei popoli d'Africa». La causa è diversa dal clima, ma la sostanza degli Africani non cambia:

I popoli delle coste dell'Africa sono, nella maggior parte, selvaggi o barbari. Io credo che questo venga molto dal fatto che paesi quasi inabitabili separano piccoli paesi che possono essere abitati. Sono senza industriosità; non hanno arti; hanno metalli preziosi in abbondanza che ricevono direttamente dalle mani della natura<sup>71</sup>.

Hume sembra avere in mente Montesquieu («nessuna curiosità, nessuna impresa nobile, nessun sentimento generoso») quando scrive «nessuna manifattura ingegnosa, nessun'arte, nessuna scienza» tra i negri.

Fontenelle, Du Bos, Montesquieu e Hume: con gradi di certezza diversi e per ragioni diverse l'inferiorità resta un dato di fatto. E per spiegarla, pensa Hume, non serve ricorrere al caldo. A differenza dei Greci moderni, che sono indolenti e stupidi, ma sono stati industriosi

<sup>68</sup> Ivi, XVI, p. 272 s.; cfr. J. CHARDIN, *Voyages XVII*, Amsterdam, J.L. de Lorme, 1711, IV, p. 214 (ivi, XI, p. 116; XVII, p. 212); J. ARBUTHNOT, *An Essay concerning the Effects of Air on Human Bodies* VI.17, London, J. Tonson, 1733, p. 148.

<sup>69</sup> D.H. a Montesquieu, 10 apr. 1749, *HL* 1.65, 133.

<sup>70</sup> MONTESQUIEU, *Esprit* XIV.2, cit., II, p. 38. Il caldo «grande» o «eccessivo» solitamente «snerva» (ivi, XIV.5, p. 42; XV.7, p. 71; XVII.2, p. 124).

<sup>71</sup> Ivi, XXI.2, p. 272.

e ingegnosi in passato<sup>72</sup>, i negri sono «naturalmente inferiori»: la differenza è «così uniforme e costante», in «tanti paesi e tante epoche», che la *natura*<sup>73</sup> – alla Fontenelle – deve aver «fatto una distinzione originaria tra queste razze di uomini»<sup>74</sup>. Razze differenti (*breeds of men*)<sup>75</sup>: i negri sono come cavalli senza possibilità di allevamento.

Non c'è «mai stato un individuo eminente» di nessun'altra complessione che non fosse bianca; non c'è «nessuno» schiavo negro d'Europa che abbia «mai mostrato qualche sintomo d'ingegno». Per questo Hume deve preoccuparsi di quell'«unico» negro di cui si parla in Giamaica come di un «uomo di talenti e di cultura»: «è probabile – taglia corto in fretta – che venga ammirato per doti molto esigue». È solo un pappagallo<sup>76</sup>. Il traduttore francese del saggio, il filosofo

<sup>72</sup> HUME, *Of National Characters*, ES 1.21.17, 206.

<sup>73</sup> Forse (è un «fatto dubbio», ma solo dal 1777; prima è un «fatto falso») «la natura, per cause morali o fisiche, ha distribuito» l'inclinazione alla bottiglia al nord, quella all'amore al sud (ivi, ES 1.21.31, 213). Di sicuro, dalla «mano della natura» riceviamo la nostra «disposizione» personale (ivi, ES 1.21.4, 198), e «la natura produce tutti i tipi di intelletto e di temperamento in grande abbondanza» (ivi, ES 1.21.9, 203).

<sup>74</sup> Ivi, 1.21.20n, p. 208 n. 10. Hume distingue le cause «più irregolari e incerte» nel produrre l'effetto (a volte la causa «fallisce nel produrre il suo effetto usuale»: il rabarbaro non si è «*sempre* provato» una purga per chi l'abbia preso) da quelle «completamente costanti e uniformi» («*finora* non è mai stato trovato nessun caso di fallimento o irregolarità»: la produzione del moto per impulso e gravità è una «legge universale che non ha *finora* ammesso nessuna eccezione»). Quando il passato è «completamente regolare e uniforme» ci aspettiamo un evento con «la più grande sicurezza» (EHU 6.4; SBN 57 s.).

<sup>75</sup> Secondo la nota del 1753 i negri sono una delle *species of men*, cioè uno dei quattro o cinque *different kinds* esistenti oltre ai bianchi: sono una tra le *complexions*, tra le *breeds of men*. Nel saggio, dove usa l'espressione «*races of animals*» (*Of National Characters*, ES 1.21.34, 215), Hume distingue le *different breeds* di animali (ivi, ES 1.21.7n, p. 202 n. 4), *any breed of these creatures* (cioè i *bull-dogs* e i *game-cocks* d'Inghilterra, i cavalli di Fiandra e di Spagna) (ivi, ES 1.21.7, 202). *Of Interest* (1752) definisce i mercanti «una delle più utili razze umane [*races of men*]» (D. HUME, *Of Interest*, ES 2.4.10, p. 300); *Of Liberty and Despotism* (1741) i *financiers* «una razza umana [*race of men*] piuttosto odiosa alla nobiltà e all'intero regno» (Ib., *Of Liberty and Despotism*, ES 1.12.13, 95).

<sup>76</sup> HUME, *Of National Characters*, ES 1.21.20n, 208 n. 10. Per l'unico negro Giamaicano di talento e cultura, si fa solitamente il nome di Francis Williams (S. SEBASTIANI, *The Scottish Enlightenment. Race, Gender, and the Limits of Progress*, New York, Palgrave Macmillan, 2013, p. 120; MANKIN, *Hume et les races humaines*, cit., p. 11 n. 23; R. PALTER, *Hume and Prejudice*, «Hume Studies», XXI,

Jean-Bernard Mérian, appende una nota alla nota e aggiunge la propria «esperienza, che conferma il convincimento del Signor Hume»<sup>77</sup>.

Per allontanare la minaccia alle cause morali che viene dai negri, inferiori per calore, Hume ne abbraccia la stupidità naturale; per allontanare la minaccia all'ipotesi dell'inferiorità naturale che viene dal negro colto, anche se negro, il filosofo tira fuori il pappagallo.

E le fonti, al di là dei classici che tiene in biblioteca? Magari qualche mercante (di Bristol) che traffica con le Indie Occidentali, preoccupato di ciò che accade in Giamaica<sup>78</sup>. Magari il Capitano Rutherford, che, all'inizio del 1753, lo informa: nel council di New York «raramente allevano i bambini neri nelle città (che meritano soltanto il nome di villaggi). Li danno via per nulla alla gente in campagna, che li alleva»<sup>79</sup>. Magari il Governatore John Roberts, «un *gentleman* che è stato governatore di un forte inglese sulla costa di Annamaboüe» e che, alla fine del 1766, lo istruisce un po' sui negri e gli racconta «l'unica storia degna di nota accaduta negli ultimi anni»; soprattutto lo ammonisce: in generale, «è un abuso chiamare "Re" uno qualsiasi di questi miseri capi tribù»; in particolare, il negro in questione, che «si diceva figlio di un re africano [...] non è figlio di un re: soltanto, dopo la sua nascita, la madre si sposò con un re, cioè era solo una tra cinquanta schiave e giaceva con lui secondo il suo capriccio»<sup>80</sup>.

1995, pp. 3-23: p. 7; M.G. SPENCER, *David Hume and the Eighteenth Century-America*, Rochester, University of Rochester Press, 2005, p. 72 n. 71). È probabile, anche se difficile da provare, che si tratti davvero di Williams. Secondo Carretta, già dai primi anni Quaranta, Williams era «oggetto di discussione» e Hume fu «il primo a [...] usare pubblicamente Francis Williams come prova nel dibattito che si stava sviluppando sulla presunta inferiorità della gente d'origine africana. Anche se non viene nominato, Williams compare in una nota» (V. CARRETTA, *Who Was Francis Williams*, «Early American Literature», 38, 2003, pp. 213-37: p. 214).

<sup>77</sup> D. HUME, *Essais moraux et politiques*, Amsterdam, Schneider, 1764<sup>2</sup>, p. 434 n. a. I negri più intelligenti, racconta Mérian, all'inizio fanno progressi rapidissimi, poi si fermano e non li smuove più nessuno.

<sup>78</sup> T 2.3.7.3; SBN 429; cfr. K. MORGAN, *Bristol and the Atlantic Trade in the Eighteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, p. 132 s.; J. LATIMER, *The Annals of Bristol in the Eighteenth Century*, Bristol, [Butler & Tanner,] 1893, pp. 100, 145 ss., 184-90.

<sup>79</sup> D.H. a R. Wallace, inizio 1753, *New Letters of David Hume*, cit., let. 13, p. 31 (cfr. J. RUTHERFORD, *The Importance of the Colonies to Great Britain*, London, J. Millan, 1761; MANKIN, *Hume et les races*, cit., p. 93 n. 26).

<sup>80</sup> D.H. a Madame de Boufflers, 2 dic. 1766, HL 2.366, 113 s.

Qualche anno prima, nelle *Considerazioni* (1763) sul commercio africano, Roberts era stato piuttosto esplicito: «il commercio dei Negri sulla costa d’Africa è il primo e fondamentale sostegno alle colonie britanniche, perché procura loro quella razza di gente utile chiamata Negri da impiegare nella coltivazione delle terre»<sup>81</sup>. I negri «migliori», cioè quelli laboriosi e duri (di corpo) perché vengono da paesi aridi<sup>82</sup>, sono «così importanti e utili per la coltivazione delle nostre colonie quanto la lana per la nostra manifattura». Sono «essenziali e assolutamente necessari»<sup>83</sup>. Non si dovrebbe essere teneri (di mente) come certi Europei. La fertilità rende teneri i Negri come i loro padroni. La fertilità dell’Africa rende i Negri deboli, pigri e indolenti; quella d’Europa, che è principalmente il frutto del commercio dei negri, rende certi bianchi Europei pieni di pregiudizi. È bene allontanarli in fretta:

Per rimuovere i pregiudizi contro il commercio dei Negri di molte persone meritevoli e tenere di mente, che, per una delicatezza naturale alle nazioni civilizzate, lo dichiarano assai contrario a tutti i dettami dell’umanità e lo considerano una disgrazia per chi professa la religione cristiana, bisogna mettere queste persone e il loro pubblico di fronte al vero stato della questione<sup>84</sup>.

La realtà delle cose, conclude Roberts, è decisamente diversa. Il commercio dei negri è qualcosa di umano e cristiano: il lavoro nelle

<sup>81</sup> J. ROBERTS, *Considerations on the Present Peace, As far as it is relative to the Colonies, and the African Trade*, London, W. Bristow, 1763, p. 8. (vedi *Extracts From an Account of the State of the British Forts, on the Gold Coast of Africa, taken by Captain Cotton, To which are added, Observations by John Roberts*, London, J. Bew, 1778).

<sup>82</sup> I negri laboriosi vengono da paesi aridi, come la costa d’Oro, quelli pigri da paesi fertili, come il Gambia (ROBERTS, *Considerations*, cit., pp. 17-20). Non tutti gli autori concordano sui negri «peggiori»: gli abitanti della Guinea del nord, scrive Barbot, sono «dissoluti e pigri» a causa, «forse», della «fertilità» del clima, che «senza molta fatica fornisce loro tutto quanto è necessario per il sostentamento», e non sono ritenuti «adatti» a lavorare nelle piantagioni americane (J. BARBOT, *A Description of the Coasts of North and South-Guinea* (1732), in *A Collection of Voyages and Travels*, London, Walthoe et al., 1733, V, p. 34a). La maggiore fertilità della terra d’origine, come indice di minore laboriosità, induce Barbot ad affermare Roberts a negare che i negri d’Angola siano adatti alle piantagioni (Ibid.; ROBERTS, *Considerations*, cit., pp. 18 s., 23, 29, 33).

<sup>83</sup> Roberts, *Considerations*, cit., pp. 34, 36.

<sup>84</sup> Ivi, p. 36.

colonie li riscatta da una peggiore condizione di miseria e schiavitù e li educa davvero ai principi della religione<sup>85</sup>.

Nel 1747 gli *Aneddotti sul Governo della Giamaica* di James Houstoun (scozzese), medico e chirurgo della Royal African Company, testimoniano quanto i negri siano testardi e privi di qualunque educazione, anche se vendicativi e furbi (il clima della zona torrida spoglia chiunque di qualunque umanità e fa crescere veloce la barbarie più brutale)<sup>86</sup>; ma certificano anche l'esistenza di un negro singolare, di genio superiore, a dispetto del colore e a conferma del potere dell'educazione:

E in questa solitudine ho trovato una compagnia molto gradevole, anche se di razza africana: un creolo di Giamaica, di genitori Negri, educato in Inghilterra; possedeva infatti un genio superiore, un'educazione più liberale e un intelletto migliore per migliorarla, che lo mettevano in grado di tenere compagnia agli uomini di lettere in Inghilterra meglio di qualsiasi creolo avessi mai avuto l'onore di conoscere in Giamaica, cosa che dimostra con evidenza che non è il colore, ma sono il *genio* e l'*educazione* che fanno l'*uomo*<sup>87</sup>.

Difficile dire che Hume non sia stato avvertito; che non disponesse di evidenza empirica<sup>88</sup>. Cosa ne pensava, allora?

Qualunque cosa pensasse, le note ai *Caratteri* presentano questa situazione: da una parte militari e animali, soprattutto cavalli; dall'altra preti e negri. In ogni caso: o cause morali, anche per i quasi-uomini cavalli; o natura, anche per i quasi-animati negri. Niente cause fisiche<sup>89</sup>. In opposizione al clima, la razza dei quasi-uomini si scopre il prodotto di natura ed educazione, quella dei quasi-animati si

<sup>85</sup> Ivi, p. 37 s.

<sup>86</sup> J. HOUSTOUN, *Some Anecdotes of the Government of Jamaica*, in *Dr. Houstoun's Memoirs of His Own Life-Time*, London, L. Gilliver, 1747, pp. 138, 287, 354 s. Nel 1753, l'anno della nota, vengono pubblicate *The Works of James Houstoun*, London, Printed for the Author, 1753.

<sup>87</sup> HOUSTOUN, *Some Anecdotes*, cit., p. 346.

<sup>88</sup> PALTER, *Hume and Prejudice*, cit., p. 7; A.C. BAIER, *Moralism and Cruelty: Reflections on Hume and Kant* (1993), in *Id.*, *Moral Prejudices. Essays on Ethics*, Harvard, Harvard University Press, 1995, pp. 268-293: p. 292.

<sup>89</sup> Mankin ha notato l'«analogia forte» tra queste due note, il «parallelismo» negli attacchi contro i preti e contro i negri, anche se, aggiunge, «non si può dire che la nota sui neri sia una ripresa diretta di quella sui preti» (MANKIN, *Hume et les races humaines*, cit., p. 84 ss.).

mostra inferiore per natura. Solo natura ed educazione. O allevamento. Di nuovo, nessuna influenza del clima, se non indiretta.

Come alcuni contemporanei («è assai probabile che la differenza tra il bianco e il nero, tanto sensibile ai nostri occhi, sia assai poca cosa per la natura», avverte Maupertuis)<sup>90</sup>, Hume non pensa che il colore della pelle di per sé dica qualcosa anche del carattere. Nel 1741 le guerre civili tra bianchi e neri in Marocco, dovute soltanto alla («divertente») differenza di «complessione», gli appaiono «ridicole» e «assurde», anche se non come le guerre del mondo «raffinato e colto» per qualche articolo di fede: «noi ridiamo di loro ma, credo, se esaminiamo le cose giustamente, offriamo ai Mori una ragione molto più grande per trovarci ridicoli». Ancora una volta c'è una relazione tra neri e religione:

La differenza di complessione è una differenza sensibile e reale, ma la differenza su un articolo di fede, che è massimamente assurda e inintelligibile, non è una differenza di convincimenti reale, ma soltanto una differenza tra poche frasi ed espressioni che un partito accetta senza capire e l'altro rifiuta nella stessa maniera. Inoltre, non trovo che i bianchi in Marocco abbiano mai imposto ai Neri la necessità di cambiare complessione o li abbiano minacciati con l'Inquisizione [...] né i Neri sono stati più irragionevoli a questo riguardo. Ma l'opinione di un uomo, laddove sia in grado di farsi un'opinione reale, è forse più in suo potere della sua complessione? E, in un caso come nell'altro, si può indurre qualcuno con la forza o con la paura a fare qualcosa di più che non sia mascherare l'opinione o dipingersi la faccia<sup>91</sup>?

A differenza di molti suoi contemporanei, Hume è contro la schiavitù, senza esitazioni: «la schiavitù domestica è più crudele e oppressiva di qualsiasi soggezione civile». Quanto resta di questa schiavitù nelle colonie americane e in qualche nazione europea «*di sicuro* non farà mai venire il desiderio di renderla più universale». Hume resta un *anatomista*, uno di quelli che considerano le questioni «con freddezza» senza sottrarsi al paragone «urtante», quando «estremamente giusto» (come quello tra uomini e bestiame), e ritengono poi op-

<sup>90</sup> MAUPERTUIS, *Venus Physique*, in *Les Œuvres de Mr. de Maupertuis*, Dresde, G. Conrad Walther, 1752, II, IV, p. 261.

<sup>91</sup> D. HUME, *Of Parties in general*, in *Id., Essays, Moral and Political*, Edinburgh, R. Fleming *et al.*, 1741, I, pp. 105-18: p. 110 s. (cfr. *ES* 1.8.8, 59, 610 n. c). Nel 1770 Hume taglia da «inoltre» a «dipingersi».

portuno «trarne le conseguenze»<sup>92</sup>. In epoca moderna la schiavitù non è né conveniente né vantaggiosa. Dal punto di vista umanitario, la sua crudeltà disumanizza con lo schiavo anche il padrone:

La scarsa umanità che comunemente osserviamo nelle persone abitate dall'infanzia a esercitare un'autorità così grande sui propri simili e a calpestare la natura umana basterebbe da sola a disgustarci di questa autorità. Né si può offrire una ragione più probabile per spiegare le severe, potrei dire barbare, maniere dei tempi antichi della pratica della schiavitù domestica, la quale rendeva ogni uomo di rango un piccolo tiranno e lo educava in mezzo all'adulazione, alla sottomissione e alla bassa degradazione dei suoi schiavi<sup>93</sup>.

Dal punto di vista economico, la schiavitù è la rovina del padrone. Svantaggiosa alla felicità come alla popolosità degli uomini, sarebbe meglio sostituirla con «la pratica dei servi salariati»<sup>94</sup>. Nell'ultima edizione del saggio sulla *Popolosità delle nazioni antiche* Hume prova a essere più chiaro. Lo schiavo, che non avrà mai il timore di finire sulla strada, va nutrito come un servo, e prima bisogna anche comprarlo:

Sulla base dell'esperienza dei nostri piantatori aggiungerò che, ovunque ci si possano procurare servi salariati, la schiavitù è tanto poco vantaggiosa per il padrone quanto lo è per lo schiavo. Uno è obbligato a vestire e nutrire il suo schiavo e per il suo servo non fa niente di più; il prezzo dell'acquisto iniziale, quindi, per lui è una perdita enorme, senza dimenticare che la paura di essere punito non caverà mai da uno schiavo tanta fatica quanta potrà cavarne da un uomo libero il terrore di essere licenziato e non trovare un altro impiego<sup>95</sup>.

Come molti suoi contemporanei Hume pensa che la natura umana sia sempre la stessa. Lo ricordano i *Saggi filosofici* nello stesso anno dei *Caratteri nazionali*:

È universalmente riconosciuto che, in tutte le nazioni e in tutte le epo-

<sup>92</sup> HUME, *Populousness*, ES 2.11.6, 383; ivi, ES 2.11.14, 387.

<sup>93</sup> Ivi, ES 2.11.6, 383 s. (nel 1770 l'«autorità» diventa «dominio illimitato»). La schiavitù domestica è «molto sfavorevole tanto alla riproduzione degli uomini quanto alla loro umanità» (ivi, ES 2.11.36, 396), e rende chi passa la propria infanzia tra gli schiavi un uomo «adatto soltanto a essere lui stesso schiavo e tiranno», «incline a dimenticare l'eguaglianza naturale dell'umanità» (D. HUME, *Essays and Treatises on Several Subjects*, London, A. Millar et al., 1758, p. 112).

<sup>94</sup> HUME, *Populousness*, ES 2.11.34, 396.

<sup>95</sup> Ivi, ES 2.11.16, 390 (cfr. D. HUME, *Of Populousness of Ancient Nations*, in *Id., Essays and Treatises*, cit., 1777, I, pp. 397-469: p. 407n).

che, c'è una grande uniformità tra le azioni degli uomini e che la natura umana resta ancora la stessa nei suoi principi e nelle sue operazioni: gli stessi motivi producono sempre le stesse azioni; gli stessi eventi seguono dalle stesse cause. [...] Gli uomini sono a tal punto gli stessi, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, che la storia non ci dice nulla di nuovo o di strano a questo riguardo<sup>96</sup>.

Nel 1742 Hume si era sbilanciato: «se il genio naturale degli uomini è lo stesso in *tutte* le epoche, e in *quasi tutti* i paesi, (come *sembra* essere vero)...»<sup>97</sup>. E dopo dieci anni (un anno prima dei *Caratteri*) si ripete, con qualche dettaglio in più. Finora perfino il genio sembra essere stato quasi sempre lo stesso, quanto meno nel tempo<sup>98</sup>:

La statura e la forza del corpo, la durata della vita e perfino il coraggio e l'estensione del genio *sembrano finora* essere stati naturalmente, in tutte le epoche, *pressoché* gli stessi. In verità, le arti e le scienze sono fiorite in un periodo e sono decadute in un altro, ma possiamo osservare che, al tempo in cui si elevavano alla più grande perfezione in un popolo, erano forse completamente sconosciute in tutte le nazioni vicine; e, anche se in un'epoca erano universalmente decadute, tuttavia con la generazione successiva rinascevano nuovamente e si diffondevano nel mondo. Quindi, fin dove arriva l'osservazione, non c'è nessuna differenza universale discernibile nella specie umana; e, anche se si ammettesse che l'universo, come un corpo animale, ha avuto un progresso naturale dall'infanzia alla vecchiaia, tuttavia, poiché deve essere ancora incerto se al presente sta avanzando verso il suo punto di perfezione o se ne sta declinando, non possiamo quindi supporre nessuna decadenza nella natura umana. Di conseguenza, provare o spiegare la popolosità superiore

<sup>96</sup> *EHU* 8.7; SBN 83 (cfr. *T* 2.1.3.4; SBN 281).

<sup>97</sup> HUME, *Of the Rise and Progress, ES* 1.14.45, 135 (corsivi miei). Nel 1742 Hume scrive «come è mia opinione che sia», che nel 1770 diventa «come sembra essere vero» (D. HUME, *Essays, Moral and Political*, Edinburgh, A. Kincaid by R. Fleming & A. Alison, 1742, II, p. 96; *Id.*, *Essays and Treatises*, cit., 1770, I, p. 159).

<sup>98</sup> Secondo Fontenelle «se gli alberi di *tutti i paesi*. Ecco delle differenze anche per quello che riguarda le menti [...] che non vengono egualmente bene in *tutti* i tipi di clima [...] i secoli non mettono nessuna differenza naturale tra gli uomini»; ma, dal momento che anche «il clima della Grecia o dell'Italia e quello della Francia sono troppo vicini per mettere qualche differenza sensibile tra i Greci o i Latini e noi» («e se ne mettessero qualcuna, sarebbe molto facile da cancellare»), Fontenelle può concludere: «eccoci quindi tutti perfettamente uguali: antichi e moderni, Greci e Latini e Francesi» (FONTENELLE, *Digression sur les anciens et les modernes*, cit., pp. 236, 238; corsivi miei).



dell'antichità, che viene comunemente supposta, mediante l'immaginaria giovinezza o vigore del mondo, è qualcosa che difficilmente verrà ammesso da un giusto ragionatore. Queste cause fisiche generali devono essere completamente escluse dalla questione<sup>99</sup>.

Insomma, per quanto possiamo osservare, «non c'è nessuna differenza universale discernibile nella specie umana»<sup>100</sup>. Eppure, tra tanti «se» e «quasi», «pressoché» e «di sicuro», si fa naturalmente largo l'inferiorità dei negri.

Nei primi anni Sessanta il passo di Hume risveglia le *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime* (1764) di Kant («i negri dell'Africa non hanno *per natura* nessun sentimento che si elevi al di sopra del puerile»), che ne approfitta per aggiungere una sua nota di colore: «così essenziale è la distinzione tra queste due stirpi umane e sembra essere, riguardo alle capacità dell'animo, così grande come rispetto al colore»<sup>101</sup>. Nel 1770 lo «stupido bigotto» Beattie<sup>102</sup> (un altro scozzese) attacca Hume per via dei negri. Il *Saggio sulla natura e immutabilità della verità* (1770) lo accusa di argomentare «quasi nella stessa maniera» di Aristotele, e di compiere un errore «importante» sulla base di un'esperienza «parziale e inaccurata»<sup>103</sup>. Nessuno potrebbe ottenere un'evidenza «sufficiente» della «superiorità» dei bianchi se non sulla base di una «conoscenza personale con tutti i negri che esistono ora o che siano mai esistiti sulla faccia della terra». Le affermazioni di Hume non sono né «vere» né «razionali»: sono soltanto «forti». E poi si sa, aggiunge Beattie argomentando alla Hume («povertà e dura fatica degradano la mente della gente comune e la rendono inadatta a qualsiasi scienza e professione

<sup>99</sup> HUME, *Populousness*, ES 2.11.1, 378; corsivi miei (cfr. D. HUME, *Populousness*, in ID., *Political Discourses*, Edinburgh, R. Fleming et al., 1752, pp. 155-261: p. 156).

<sup>100</sup> HUME, *Populousness*, ES 2.11.1, 378. «No universal difference discernible in the human species». Anche in questo caso potrebbe essere «nessuna differenza universale discernibile nelle specie umane».

<sup>101</sup> I. KANT, *Scritti precritici*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 340.

<sup>102</sup> D.H. a W. Strahan, 26 ott. 1775, HL 2.509, 301.

<sup>103</sup> J. BEATTIE, *An Essay on the Nature and Immutability of Truth* III.2, Edinburgh, A. Kincaid & J. Bell, 1770, p. 478 s. Beattie mette sullo stesso piano «Africani e Americani», i neri «della costa della Guinea» e gli «indiani delle Cinque Nazioni» (ivi, pp. 480-3).

d'ingegno»)<sup>104</sup>, gli Africani «non hanno scienze, perché non hanno lettere» e «la condizione di uno schiavo non è favorevole a nessun tipo di ingegno»; eppure, contrattacca Beattie, hanno «molte manufatture e arti ingegnose». Gli schiavi negri sparsi per l'Europa «hanno mostrato spesso sintomi d'ingegnosità, malgrado la loro infelice condizione»<sup>105</sup>. È una questione di attese e di buon senso:

Che una creatura come uno schiavo negro debba distinguersi tra gli europei al punto che al mondo se ne parli come di un uomo di genio non è sicuramente un'aspettativa ragionevole. Supporlo di una specie inferiore perché non si distingue in questo modo è tanto razionale quanto supporre che un cittadino europeo sia di una specie inferiore perché non si è innalzato alla condizione della regalità<sup>106</sup>.

Così, conclude Beattie, l'«amico dell'umanità», ai filosofi moderni sembra una massima fondamentale che «ogni pratica e sentimento è barbaro se non si accorda agli usi dell'Europa moderna»<sup>107</sup>.

Nel 1773, a Philadelphia, c'è chi attacca Hume per attaccare la schiavitù<sup>108</sup>, chi lo difende per difenderla<sup>109</sup>, chi lo difende ma insiste sull'inferiorità morale<sup>110</sup>, chi lo prende in giro e basta:

<sup>104</sup> HUME, *Of National Characters*, ES 1.21.3, 198. «La pelle, i pori, i muscoli e i nervi di un lavoratore di fatica giornaliero sono diversi da quelli di una persona agiata, e diversi sono i sentimenti, le azioni e le maniere» (T 2.3.1.4; SBN 402). Anche i militari, «poiché ricorrono più alla fatica del corpo che a quella della mente, sono comunemente irreflessivi e ignoranti» (*Of National Characters*, ES 1.21.5, 199). Beattie usa l'argomentazione (dura fatica e povertà fiaccano l'ingegno) che Hume usa per spiegare la probabile inferiorità dei popoli del nord («la povertà e la miseria degli abitanti del nord del globo [...] può, forse, spiegare questa notevole differenza, senza che facciamo ricorso alle cause fisiche»; ivi, ES 1.21.20, 207), ma non di quelli del sud (abbondanza e indolenza fiaccano l'ingegno) e tanto meno dei negri. Mentre gli schiavi negri non mostrano sintomi d'ingegno, i poveri Europei iniziano a distinguersi, e questo esclude la spiegazione dell'inferiorità dei primi in base a povertà e fatica.

<sup>105</sup> BEATTIE, *An Essay* III.2, cit., p. 480 s.

<sup>106</sup> Ivi III.2, p. 482.

<sup>107</sup> Ibid.

<sup>108</sup> B. RUSH, *An Address to the Inhabitants of the British Settlements in America Upon Slave-Keeping. To Which are added, Observations on a Pamphlet, entitled, «Slavery not forbidden by Scripture»*, Philadelphia, J. Dunlap, 1773<sup>2</sup>, pp. 30-3, cfr. ivi, 1 s., 25 s., 32; ID., *A Vindication of The Address ... in Answer to a Pamphlet entitled «Slavery not Forbidden by Scripture»*, Philadelphia, J. Dunlap, 1773, p. 51.

<sup>109</sup> R. NISBET, *Slavery Not forbidden By Scripture. Or A Defence of the West-India Planters. From the Aspersion Thrown out Against Them, By the Author of*

Sarò abbastanza candido da ammettere che tra i negri si sono verificati sorprendenti casi di *docilità*. Questo, per esempio, è il caso di un negro in Giamaica che sembrava avere qualche talento e cultura e sapeva parlare in maniera tale che, se il suo colore fosse stato nascosto e si fosse appiccicato un pezzo di cera sul naso per renderlo un po' più prominente, avrebbe potuto essere scambiato per una creatura razionale in possesso di un'accettabile conoscenza della legge<sup>111</sup>.

All'ombra di Montesquieu (e del clima) tutti danzano intorno alla nota (e all'inferiorità). Un anno dopo la *Storia della Giamaica* (1774) di Edward Long si schiera dalla parte delle «osservazioni» humane (ma quali?) in opposizione alla «filantropia» di Beattie: Beattie «non ha fortuna e non produce nessuna dimostrazione per provare che l'opinione di Hume sia stata assunta alla leggera o sia contraria all'esperienza»<sup>112</sup>. Sull'inferiorità degli abitanti di Negro-Landia, come sul negro di Giamaica, Long la pensa come Hume. Con qualche differenza. I negri, più che altro, somigliano alle scimmie; e gli *Orangutan* emettono suoni quasi umani, «proprio come li possono produrre, senza l'azione del pensiero, un idiota di natura o un pappagallo»; eppure, «quanto a facoltà intellettuali non sembrano affatto inferiori a molti della razza Negra, con alcuni dei quali è credibile che abbiano avuto la più intima connessione e consanguineità»<sup>113</sup>.

A volte i filosofi ci sorprendono con delle enormità. I bianchi sono naturalmente superiori ai negri. Solo le nazioni bianche sono civilizzate. Solo gli individui bianchi sono eminenti. Perfino i barbari bianchi hanno mostrato o mostrano qualcosa di eminente nel valore e nella forma di governo. L'eurocentrismo «consapevole e circostanziato», il liberismo «sincero e conseguente» («l'umanità bisogna guadagnarse-

*a Pamphlet, Entitled, «An Address to the Inhabitants of the British Settlements in America Upon Slave-Keeping»*, Philadelphia, s.e., 1773, p. 21 ss. Cfr. Id., *The Capacity of Negroes for Religious and Moral Improvement Considered*, London, J. Phillips, 1789, p. 45 n.

<sup>110</sup> S. ESTWICK, *Considerations on the Negroe Cause commonly so called*, London, J. Dodsley, 1773<sup>2</sup>, p. 77 ss., n. p.

<sup>111</sup> *Personal Slavery Established, By the Suffrages of Custom and Right Reason. Being a Full Answer To the gloomy and visionary Reveries, of all the fanatical and enthusiastical Writers on that Subject*, Philadelphia, J. Dunlap, 1773, p. 21 s.

<sup>112</sup> E. LONG, *The History of Jamaica* III.1, London, T. Lowndes, 1774, II, p. 376.

<sup>113</sup> Ivi, p. 370, cfr. ivi, pp. 351-5, 375 ss., 475.

la») esibiscono bagliori sinistri<sup>114</sup>. Nessuna retorica umanitaria. Nessuna concessione a proposizioni come «preferiamo lo slogan facile, buttato lì, alla fatica quotidiana del pensare, al lavoro logorante del capire»<sup>115</sup>. Nessuna ambiguità (quanto meno dal punto di vista di Hume). Se si accettano criterio e metodo, non si possono dissimulare le conseguenze. La civiltà è una questione soltanto Europea. Il criterio con cui si misura la civiltà è chiaro e dichiarato (e anche per questo discutibile). Il genio naturale degli uomini sarà anche lo stesso in tutte le epoche e in (quasi) tutti i paesi, ma «i modelli, che gli antichi ci hanno lasciato, circa 200 anni fa hanno dato origine a tutte le arti e ne hanno potentemente promosso il progresso in *ogni paese d'Europa*»<sup>116</sup>. È certo che, per quanto riguarda i climi temperati d'Europa, dove i caratteri sono «molto mescolati», «quasi tutte le osservazioni generali» sulle nazioni più a nord o a sud si dimostrano «incerte e fallaci»<sup>117</sup>; allo stesso modo non ci sono molti dubbi che l'Europa sia la «dimora più costante» delle scienze:

Oggi l'Europa è la copia ingrandita di quello di cui in precedenza la Grecia era un modello in miniatura. Abbiamo visto i vantaggi di questa situazione in parecchi casi. [...] Se consideriamo la faccia del globo, di tutte le quattro parti del mondo, l'Europa è quella più attraversata da mari, fiumi e montagne, e la Grecia più di tutti i paesi d'Europa. E per questo le *scienze* nacquero in Grecia e l'*Europa* ne è stata *finora* la dimora più costante<sup>118</sup>.

Anche in questo caso non c'è molto di nuovo. Hume non si allontana troppo dalle *Conversazioni sulla pluralità dei mondi* (1686) di Fontenelle:

In verità, io credo sempre di più che ci sia un certo *genio* che non è ancora stato fuori della nostra *Europa* o che, quanto meno, non se ne è allontanato di molto. Forse non gli è permesso diffondersi su una grande estensione di terra in una sola volta e qualche fatalità gli prescrive

<sup>114</sup> F. BARONCELLI, *Un inquietante filosofo perbene. Saggio su David Hume*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, p. 103 ss.

<sup>115</sup> M. AIME, *La macchia della razza. Storie di ordinaria discriminazione*, Milano, eLèuthera, 2013, p. 47.

<sup>116</sup> HUME, *Of the Rise and Progress, ES* 1.14.45, 135 (corsivo mio).

<sup>117</sup> HUME, *Of National Characters, ES* 1.21.20, 208.

<sup>118</sup> Ivi, *ES* 1.14.20, 121; *ES* 1.14.22, 123 (corsivi miei).

confini assai ristretti<sup>119</sup>.

Certo, si potrebbe dire che l'osservazione di una differenza uniforme e costante non esclude eccezioni (dal 1753 al 1776 Hume comunque le rifiuta) che rimettano in questione la conclusione sull'inferiorità naturale e originaria. In fondo anche Hume, nel 1741, si è detto «incline a nutrire il sospetto» (ancora una volta: *I am apt to entertain a suspicion*) che «il mondo sia ancora troppo giovane per fissare, in politica, verità generali stabili, che rimangano vere per la più tarda posterità»<sup>120</sup>. Ma c'è qualcosa di più. La nota di Hume, malgrado le attenuazioni e le concessioni («sono incline a sospettare», «è probabile», «se la natura non avesse fatto»), presenta dati di fatto univoci e osservabili sull'inferiorità dei negri («non c'è mai stata [...] nessuna [...] nessuno ha mai»), una differenza «uniforme e costante» in «così tanti paesi e così tante epoche», da cui consegue l'ipotesi dell'inferiorità naturale. Anche i grandi filosofi dicono delle enormità: per una (cattiva) applicazione di un metodo buono, come quello sperimentale, o per una (buona) critica di una cattiva tesi, come quella delle cause fisiche. Anche quando vengono lasciate cadere in nota in maniera secca e fredda, pacata e «indifferente»<sup>121</sup>, queste enormità hanno qualcosa da insegnare. Per esempio riguardo ai nostri pregiudizi dissimulati, al nostro razzismo «passivo», «dormiente ma reale»<sup>122</sup>.

Siamo giustamente pronti a difendere i «Negri» dalla nota di Hume. Dovremmo essere altrettanto pronti a riconoscere insieme a lui che «i più rudi e barbari tra i bianchi, come gli antichi Germani, i Tartari d'oggi, hanno comunque qualcosa di eminente, quanto a valore, forma di governo o qualche altro particolare»; e che «la gente di bas-

<sup>119</sup> FONTENELLE, *Entretiens sur pluralité des mondes*, in *Œuvres*, cit., III, VI sera, p. 249 (corsivi miei).

<sup>120</sup> D. HUME, *Of Liberty and Despotism*, in *Id.*, *Essays, Moral and Political*, Edinburgh, R. Fleming *et al.*, 1741, I, pp. 173-87: p. 173 (cfr. *ES* 1.12.1, 87).

<sup>121</sup> Nell'anno di *Of National Characters* Hume dichiara di aver esaminato la questione della dinastia protestante «in modo così pacato e indifferente» come se fosse «lontana mille anni del periodo presente» (D.H. a H. Home, 9 feb. 1748, *HL* 1.62, 111; D.H. a C. Herskine, 13 feb. 1748, *HL* 1.63, 112).

<sup>122</sup> Cfr. F. BARONCELLI, *Siamo razzisti passivi ma pronti ad esplodere*, in *Id.*, *Mi manda Platone*, a c. di A. Siri Baroncelli ed E. Mazza, Genova, il Melangolo, 2009, pp. 127 ss.; S. VECA, *A proposito di razzismo, tolleranza, identità e laicità*, in *Id.*, *Alfabeto. Con scritti e testimonianze sull'autore*, a c. di G. Carrara, Novara, Interlinea Ediz., 2011, p. 157.

sa condizione, senza educazione, tra noi si eleverà e si distinguerà in ogni professione»<sup>123</sup>. Dovremmo essere pronti a curare tutti i nostri «ridicoli preconcezioni» e convincerci – «pienamente, sinceramente e stabilmente, in base all’esperienza come alla filosofia» – che le «differenze di fortuna fanno una differenza di felicità minore di quanto comunemente immaginiamo». Dovremmo così smettere di «misurare i gradi della stima secondo la rendita delle persone che conosciamo»; e iniziare a regolare i sentimenti interni, se non gli atteggiamenti esterni, «in base ai caratteri personali degli uomini anziché ai favori della fortuna, accidentali e capricciosi»<sup>124</sup>. Dovremmo.

### VII. Filosofi e pappagalli

Nel 1734, a Reims, Hume alloggiava al «Peroqued verd»<sup>125</sup>. Negri e pappagalli, colore della pelle e capacità discorsive: nel 1746 *Il pappagallo* di Eliza Haywood aveva presentato la questione (dalla parte del pappagallo):

Il colore che ho portato al mondo con me e non cambierò mai, sembra, costituisce un’eccezione contro di me; – alcuni diranno che un *Negro* può proporsi come una *bellezza* tanto quanto un *pappagallo verde* può proporsi come un *buon parlatore*; affermazione assurda! Come se la *complessione* del corpo avesse una qualche influenza sulle facoltà della *mente*; eppure, semplicemente per questo motivo, giusto o sbagliato che sia, questi si risolvono a condannare in anticipo tutto quello che dico<sup>126</sup>.

Chi parla come un pappagallo, dice Locke, fa solo rumore per imitazione, senza capire i termini che usa. Se un uomo non ha mai ragionato più di un pappagallo, continuiamo a chiamarlo «uomo», anche se stupido e irrazionale; e se un pappagallo parla, ragiona e filosofeggia, non smettiamo per questo di pensarlo e chiamarlo soltanto un pappagallo, per intelligente e razionale che sia<sup>127</sup>. William Temple

<sup>123</sup> HUME, *Of National Characters*, ES 1.21.20n, 208 n. 10.

<sup>124</sup> EPM 6.34; SBN 249.

<sup>125</sup> D.H. a M. Ramsay, 12 sett. 1734, HL 1.4, 21.

<sup>126</sup> E. FOWLER HAYWOOD, *The parrot. With A compendium of the times*, London, T. Gardner, 1746, nr. 2, p. 29.

<sup>127</sup> J. LOCKE, *An Essay concerning Human Understanding* IV.8.7, ed. by P.H. Niddich, Oxford, Clarendon Press, 1985, p. 615; ivi II.27.8, p. 333. Secondo Collins

racconta a Locke la storia di un vecchio pappagallo brasiliano, che parla («Ma che bella compagnia di uomini bianchi abbiamo qui!») e conosce l'ironia:

«Che cosa fai?», gli chiese il Principe. «Curo le galline», rispose il pappagallo. Il principe rise e disse: «Curi le galline?». E il pappagallo: «Sì, e so farlo bene». E fece cinque o sei volte quel co-co-co che si fa alle galline quando le si vuole chiamare.

È senza dubbio razionale; eppure, chi penserebbe mai di non chiamarlo pappagallo<sup>128</sup>? Swift, alla Swift, trae spedito la sua conseguenza: «per apprezzare l'ingegno in una donna ne basta pochissimo, proprio come siamo compiaciuti delle poche parole che un pappagallo dice chiaramente»<sup>129</sup>.

Passano gli anni e le edizioni. Di revisione in revisione («non ho mai fatto una nuova edizione senza cambiamenti») Hume sembra mitigare (in maniera mitigata) e correggere (politicamente) alcune affermazioni. Non per venali ragioni mondane né per proteggersi dalle edizioni pirata<sup>130</sup>. Nel 1758 i negri non danno più qualsiasi cosa per

quando «il discorso tra uomini è simile al discorso tra taccole e pappagalli, si tratta soltanto di meri suoni senza senso o significato». Gli uomini, soprattutto nelle questioni religiose, si possono distinguere in due generi: «i pappagalli dotti e quelli non dotti: il peculiare privilegio dei primi è l'assurdità, quello dei secondi l'ignoranza» ([A. COLLINS,] *A Letter to a Clergyman*, in *The Independent Whig: Or, A Defence of Primitive Christianity*, London, J. Peele, 1732<sup>5</sup>, I, pp. 151 s., 155). Per pappagalli più filosofici, vedi l'intervento di CARLO BORGHERO, *Uomini e pappagalli. La critica di Gottfried Ploucquet alla dottrina lockiana dell'identità personale*, al convegno *Individuazione/individualità/identità personale. Le ragioni del singolo* (Parma, 13-14 dic. 2012).

<sup>128</sup> LOCKE, *Essay* II.27.8, cit., p. 333 ss. (cfr. W. TEMPLE, *Memoirs of What passed in Christendon*, in *Works*, cit., II, p. 279).

<sup>129</sup> [J. SWIFT,] *Thoughts on Various Subjects*, in [Id.,] *Miscellanies in Prose and Verse*, London, B. Motte, 1727, I, p. 406: «a few Words spoken plain by a Parrot». Hume: «a parrot, who speaks a few words plainly» (*Of National Characters*, ES 1.21.20n, 630 n. i).

<sup>130</sup> «Non ho mai fatto una nuova edizione senza cambiamenti e nemmeno senza aggiunte, talvolta di notevole lunghezza. Se si ritenesse che ne vale la pena, potrei nuovamente trasferirvene la proprietà, e se nessuno potesse ristampare questi passi per quattordici anni dopo la prima pubblicazione, questo vi metterebbe effettivamente al sicuro da qualsiasi edizione pirata per tutto questo tempo» (D.H. a W. Strahan, 1° mar. 1774, HL 2.496, 287 s.). *Of the Origin of Government*, per esempio, «non è così importante da essere stampato separatamente, tuttavia, qualsiasi edizione pirata che non lo contenesse sarebbe ritenuta incompleta» (D.H. a W. Strahan, mar. 1774, HL 2.496, 288). La lettera, sug-

un «liquore forte», ma per una «bevanda forte»<sup>131</sup>. Nel 1770 le nazioni al di là dei circoli polari e ai tropici non sono più «massimamente incapaci di tutti i più elevati conseguimenti della mente umana», ma soltanto «incapaci»<sup>132</sup>; e l'intellettuale giamaicano non viene più ammirato per doti «molto esigue», ma per doti «esigue»<sup>133</sup>. La nota, presumibilmente per ragioni di costume editoriale, abbandona il piè di pagina e si adagia sul fondo del volume<sup>134</sup>. Poi, con l'ultima revisione, per la stessa botte di brandy, i negri non si vendono più i «genitori», ma i «figli»<sup>135</sup> (è più vantaggioso o soltanto più facile?). Ci vuole il brandy, anche perché, come avvertono i *Saggi filosofici*, «il lappone e il negro non hanno nessuna nozione del gusto del vino»<sup>136</sup>.

Nel 1777 l'azzardo su «le altre specie di uomini» diverse da quella bianca («i quattro o cinque tipi differenti») <sup>137</sup>, motivo di tante discussioni e ironie tra Aberdeen e Philadelphia («suddividerei gli Africani

gerisce Stewart, «getta luce su un motivo alquanto mondano che Hume aveva per rivedere periodicamente le proprie opere: anche se la situazione legale era oggetto di disputa, fornendo nuovi materiali Hume credeva di confermare ai suoi editori un nuovo *copy-right* di quattordici anni e impedire la comparsa di edizioni pirata» (M.A. STEWART, *Hume's Intellectual Development 1711-1752*, in *Impressions of Hume*, ed. by M. Frasca-Spada & P.J. Kail, Oxford, Clarendon Press, 2005, pp. 11-58: p. 49).

<sup>131</sup> HUME, *Of National Characters*, cit., 1748, p. 26; ID., *Essays and Treatises on Several Subjects*, London, A. Millar et al., 1758, p. 128.

<sup>132</sup> HUME, *Of National Characters*, cit., 1748, p. 17; ID., *Essays and Treatise*, cit., 1770, I, p. 258.

<sup>133</sup> HUME, *Of National Characters*, cit., 1753, p. 291; ID., *Essays and Treatises*, cit., 1770, I, p. 550 n. M (vd. *supra*, nn. 35 e 49).

<sup>134</sup> HUME, *Of National Characters*, cit., 1770, I, p. 550 n. M. Riguardo a *Decline and Fall* di Gibbon, Hume osserva: «secondo l'attuale maniera di stampare, le note sono pestilenziali per il lettore. Quando viene annunciata una nota, lui va in fondo al volume e là spesso non trova nient'altro che il riferimento a un'autorità: tutte queste autorità, da sole, dovrebbero essere stampate a margine o fondo pagina» (D.H. a W. Strahan, 8 apr. 1776, *HL* 2.518, 313). Con l'ediz. del 1770, a piè di pagina restano solo le «autorità».

<sup>135</sup> HUME, *Of National Characters*, cit., 1748, p. 26; ID., *Essays and Treatises on Several Subjects*, London, T. Cadell, 1777, I, p. 228.

<sup>136</sup> *EHU* 2.7; SBN, 20.

<sup>137</sup> HUME, *Of National Characters*, cit., 1753, I, p. 291; ID., *Essays and Treatises*, cit., 1777, I, p. 228. Secondo Sebastiani Hume modifica la nota, eliminando il riferimento apertamente poligenista e rispondendo «di fatto alle critiche» di Beattie, perfino con qualche concessione, ma «solo sul piano del riconoscimento della mancanza di prove empiriche» (SEBASTIANI, *I limiti del progresso*, cit., pp. 256, 296 s.).



in cinque *classi*, in ordine di maggiore vicinanza alla ragione: primi i Negri, secondi gli Ourang Outang, terzi i Primati, quarti i Babbuini e quinte le Scimmie»<sup>138</sup>, lascia il posto alla certezza di un dato: l'inferiorità naturale dei negri e basta. L'assoluta superiorità della complessione bianca (nazioni civilizzate e individui eminenti) si volge nella quasi assoluta inferiorità della complessione negra: «non c'è mai stata una nazione civilizzata» diventa «non c'è *quasi* mai stata una nazione civilizzata». Da *never* a *scarcely ever*<sup>139</sup>. Non è un gran movimento, soprattutto quando tutto il resto resta fermo.

Nessuna regola generale riflessiva per correggere regole generali istintive e affrettate<sup>140</sup>. Nessuna condanna dei giudizi indistinti comuni e nessuna eccezione da persona di buon senso<sup>141</sup>. Nessun viaggio in Africa o in Giamaica per rimuovere i propri pregiudizi<sup>142</sup>. Nessuna riflessione sul credito dei viaggiatori<sup>143</sup>. Nessuno scetticismo, nemmeno mitigato, che restringa il campo d'indagine o l'assertività delle affermazioni<sup>144</sup>; solo la presunta cautela (quasi un idiotismo) per esprimere, a freddo, un semplice dato di fatto (sospetto): «sono incline a sospettare». *I'm apt to suspect*. In fondo, lo sa anche Hume, non è molto probabile che «la ragione prevalga contro la natura, l'abitudine, la compagnia, l'educazione e il pregiudizio»<sup>145</sup>. Amiamo i nostri pregiudizi e, se possibile, ci preoccupiamo di sfamarli:

Quando una supposizione è tanto contraria al senso comune, qualunque evidenza positiva in suo favore non dovrebbe mai essere presa in considerazione. Gli uomini corrono con grande avidità a portare la propria evidenza in favore di ciò che ne compiace le passioni e i pregiudizi nazionali<sup>146</sup>.

<sup>138</sup> *Personal Slavery Established*, cit., p. 18 s.; cfr. ESTWICK, *Considerations*, cit., p. 78 s. n. p; LONG, *History of Jamaica* III.1, cit., II, pp. 356, 375.

<sup>139</sup> HUME, *Essays and Treatise*, cit., 1753, I, p. 291 (corsivo mio); Id., *Essays and Treatises*, cit., 1777, I, p. 228.

<sup>140</sup> T 1.3.13.8-12, 1.3.15.1-10; SBN 147-50, 173 s.

<sup>141</sup> HUME, *Of National Characters*, ES 1.21.1, 197 s.

<sup>142</sup> D.H. a J. Home, 3 mar.-16 giu. 1748, HL 1.64, 126 (Danubio, 7 apr. 1748).

<sup>143</sup> T 1.3.914, 2.3.1.10; SBN 114 s., 402; EHU 8.8, 10.17, 10.36; SBN 84, 117 s., 127 s.

<sup>144</sup> EHU 12.24-5; SBN 161 s.

<sup>145</sup> D.H. a J. Clephane, 18 feb. 1751, HL 1.80, 149.

<sup>146</sup> D.H. a E. Gibbon, 18 mar. 1776, HL 2.516, 310.

Ma qui non c'è nemmeno un Palamede a ricordare che tutti i nostri giudizi sono incerti e che non c'è nessun criterio per giudicare dell'inferiorità di un popolo<sup>147</sup>. Di conseguenza, «nessuna manifattura ingegnosa, nessun'arte nessuna scienza». La differenza resta costante e uniforme, la distinzione naturale e originaria. «Nessuno» schiavo negro che abbia «mai mostrato qualche sintomo d'ingegno». Il negro che fa l'intellettuale continua a essere ammirato per le sue doti esigue, «come un pappagallo che dica poche parole chiaramente». *Like a parrot, who speaks a few words plainly.*

I pappagalli neri continuano a parlare; e a far parlare i pappagalli bianchi. E noi restiamo sgomenti ad ascoltarli. Soprattutto quando si tratta di filosofi, dei quali spesso non siamo che le scimmie.

ABSTRACT. – According to Hume one thing is certain, that national characters – like individual and professional characters – do not depend on «physical» but only on «moral» causes. Then, why not the same with animals? Hume has a certain familiarity with horses, even with priests and soldiers, but none with «negroes». With devotion priests judge him «very unfit» for the chair of moral philosophy; with comradeship soldiers receive him among them and he calls them «our family»: «friends or confidants whom you can be free with *in seriis et in jocis*». Horses, with the help of Strabo, show themselves dependent on «moral» causes, on «the skill and care in rearing them» (not only on «the different breeds»). On the contrary, «negroes» may cause some philosophical troubles. The problem can be solved only by nature and parrots. Four footnotes to *Of National Characters*, and their variations, compose a fine embarrassing piece, especially for the philosopher of human nature.

<sup>147</sup> HUME, *A Dialogue*, cit., pp. 333, 341.